

## **CONSIDERAZIONI SU UN NUOVO FOCOLAIO DI ROGNA SARCOPTICA NEI CAMOSCI DELL'ALTO BELLUNESE**

ROSSI L., MENEGUZ P.G., RAMBOZZI L., FERROGLIO E.

Università di Torino, Facoltà di Medicina Veterinaria

Dopo aver interessato la Val Canale e alcune vallate della provincia di Bolzano, la rogna sarcoptica ha fatto la sua comparsa fra i branchi di camosci dell'Alto Bellunese, nelle Riserve di Auronzo di Cadore e del Comelico. I primi casi di malattia, inaspettati vista la situazione sanitaria ufficiale delle Riserve confinanti, risalgono alla stagione di caccia 1995. Da allora l'Amministrazione Provinciale di Belluno ha attivato un monitoraggio intensivo dell'epidemia e ha finanziato, assieme al Corpo Forestale dello Stato ex Foresta Demaniale di Tarvisio e al Comitato Provinciale Caccia di Udine, uno studio volto ad acquisire conoscenze di base per una gestione più tecnica di questa emergenza. Scopo di questo articolo è riferire sul lavoro svolto sino ad oggi.

Il monitoraggio è stato condotto nella Riserva di Auronzo di Cadore – ADG 2, secondo le metodologie elencate in Fig.1. Nell'area di studio era inizialmente stimata la presenza di 800 camosci, con densità minima certa di 6.9 capi/100 ha. Il rapporto fra i sessi ed altri parametri demografici di questa popolazione sono stati definiti analizzando criticamente oltre 2700 avvistamenti realizzati lungo 6 itinerari-campione, percorsi più volte nelle diverse stagioni dell'anno. Ne è emerso un quadro meno squilibrato di quanto si ipotizzasse localmente, con rapporto fra i sessi pari a 1.53 capre ogni becco e con presenza di 42.3 jårlings/100 capre e 64.8 capretti/100 capre. Dunque, la nuova epidemia di rogna è venuta ad incidere su una popolazione di camosci relativamente ben strutturata, in buon equilibrio con l'ambiente e con ulteriori potenzialità di crescita numerica. Coerentemente agli obiettivi dello studio, l'Amministrazione Provinciale di Belluno ha interdetto all'attività venatoria le zone di volta in volta interessate da casi di malattia ed ha invece consentito un rinforzo del prelievo nelle zone periferiche del focolaio.

Le prime osservazioni di capi rognosi sono state effettuate in Val Cengia, a breve distanza dalle Tre Cime di Lavaredo e dal confine con la Riserva di Sesto, nella Provincia Autonoma di Bolzano. Nel 1996 capi rognosi erano già presenti nel Vallone di Lavaredo e in Val Marden; nel 1997 sono state interessate la Val d'Onge, la Val Giralba e la Valle Ambata; infine, al 31 dicembre 1998 casi di rogna erano stati individuati su circa 10.000 ha di territorio in destra orografica dell'Ansiei, fra il M.te Piana (Misurina) e i confini con Dobbiaco, Sesto e Comelico Superiore, con fronte E-O di 13 km pari ad un'avanzata media di 4.3 km/anno. L'andamento registrato nell'ADG 2 di Auronzo di Cadore conferma come la rogna si espanda "a macchia d'olio", senza salti che non siano dovuti a scarsa pressione di osservazione o al numero molto ridotto di camosci presenti.

Un bilancio sull'impatto della malattia è disponibile, al momento attuale, solo per i settori interessati dal 1995/96; qui il numero di camosci avvistabili è sceso di oltre l'80% rispetto ai valori iniziali. Dunque, settori di alcune centinaia di ettari sono stati spopolati in soli tre anni. In Val d'Onge, dove la rogna è comparsa nel 1997 e dove l'epidemia è tuttora in evoluzione, si avvista oggi meno del 40% dei capi che erano presenti nel 1996. Nel settore Val Cengia-Vallone di Lavaredo-Val Marden la rogna si è arrestata, spontaneamente, quando la densità dei camosci è scesa al di sotto di 1.5 capi/100 ha. E' interessante rilevare che lo stesso valore soglia è stato trovato in altri focolai (nel Tarvisiano), indipendentemente dalla densità iniziale dei camosci e dalle strategie messe in atto per controllare la malattia (Fig.2). Ad analogo risultato sono giunte simulazioni al computer, realizzate presso l'Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica. Tutto questo implica che impedire l'ingresso o l'avanzata della rogna in una Riserva è possibile, ma a patto di contenere le densità dei camosci entro valori che, come noto, sono assai più bassi di quelli normalmente registrati. Uno sfoltimento di questa portata pare francamente improponibile nella maggior parte delle Riserve poiché sarebbe impopolare, difficile da realizzare con metodiche di caccia "silenziosa", difficile da mantenere per il numero di anni necessario a che il rischio di contagio si allontani e, nel lungo termine, meno vantaggioso rispetto all'azione selettiva della rogna, grazie alla quale verrà privilegiata la sopravvivenza dei soggetti resistenti. Le simulazioni al computer indicano, in aggiunta, che forme parziali di sfoltimento non possono vantare alcuna efficacia in termini di prevenzione e di controllo; anzi, se attuate nell'ambito di focolai già in atto, rischiano di incidere su soggetti resistenti, disturbando l'instaurarsi di un equilibrio fra acari e camosci. Meglio quindi parlare, se del caso e senza falsi pudori, di semplice recupero di capi ad uso sportivo o alimentare.

Il carattere di estrema virulenza della malattia risulta non solo dagli indici di mortalità ma anche dal fatto che i recuperi ricalcano esattamente la popolazione d'origine quanto a rapporto fra i sessi e a ripartizione nelle diverse classi di età (Fig.3). Unica eccezione sono i capretti, meno rappresentati fra i recuperi; peraltro, è verosimile che le spoglie di un capretto vengano ritrovate meno facilmente da un cane da sangue o siano consumate più rapidamente da volpi ed altri necrofagi. Il fatto che i camosci vengano colpiti in maniera indiscriminata contrasta con l'opinione (ancora forte presso taluni gruppi di cacciatori) che la rogna colpisce di preferenza animali deboli o in qualche modo predisposti a causa del rango sociale o di stress, come il parto o la lattazione. Più conforme ai dati raccolti è ritenere che in una popolazione di camosci al suo primo contatto con la rogna solo pochi individui siano geneticamente predisposti ad attivare una risposta efficace nei confronti degli acari. Starà alla malattia selezionare favorevolmente questa resistenza, consentendo che fra acari e camosci si instauri un equilibrio con vantaggio per entrambi; per gli acari, che non scompariranno

assieme alle loro vittime e per i camosci che, solo periodicamente subiranno epidemie di gravità ben minore rispetto alla prima, intervallate da lunghi periodi di quiete in cui gli effettivi avranno modo di riprendersi. Va chiarito che gli individui resistenti non sono in alcun modo riconoscibili rispetto agli altri. Pensare di poterli selezionare con valutazioni proprie della caccia di selezione equivarrebbe a credere che una maestra elementare, pur esperta, possa indicare quale dei suoi alunni non perderà un giorno di scuola quando gli altri saranno invece costretti a casa dalla varicella.

Le osservazioni di capi rognosi lungo 6 itinerari-campioni hanno confermato il carattere stagionale della rogna (Fig.4) e la sua massima visibilità nei mesi da dicembre a marzo. Stagionale, ma in modo meno marcato, è anche la mortalità quale risulta dai recuperi effettuati con l'ausilio del cane da sangue. Ci sembra interessante rilevare che per molti mesi all'anno (secondo il grafico, da aprile ad agosto) la rogna "c'è ma non si vede". Cade con questo la pretesa di poter eliminare o controllare la rogna con l'abbattimento sistematico dei capi rognosi che, inevitabilmente, sistematico non sarà. Si aggiunga a questa difficoltà il fatto che una certa percentuale di camosci (28 % nel campione da noi studiato) non sviluppa lesioni riconoscibili a distanza. Chi ha vissuto questa esperienza sa bene che a 200-300 m è sicuramente possibile vedere un'ampia depilazione a livello del collo o del garrese ma è ben più difficile capire se il colore dell'addome è virato verso il grigio a causa della presenza di croste. Vi sono poi soggetti (e non pochi) in cui il pelo rimane sul posto anche se letteralmente inglobato dalle croste.

Un' ulteriore parte di lavoro è stata dedicata alla messa a punto di un metodo che consentisse una diagnosi precoce della rogna nella popolazione di camosci di una Riserva. Su capre domestiche infestate con acari del camoscio, e successivamente su camosci, è stato visto che ancor prima che compaiano le lesioni sono presenti, nel sangue, anticorpi anti-*Sarcoptes*. E' stato anche chiarito che questi anticorpi non proteggono gli animali dall'attacco degli acari ma ne indicano, semplicemente, la presenza e moltiplicazione in atto. Abbiamo allora ipotizzando che la stessa risposta anticorpale potesse aversi in condizioni naturali ed è stato chiesto ai cacciatori di Auronzo di Cadore di collaborare all'indagine fornendo campioni biologici (una piccola porzione di tessuto polmonare) prelevati su camosci "sani" abbattuti perifericamente ai settori dove la presenza della rogna era già stata dimostrata con l'avvistamento o il ritrovamento di capi malati. Ne è risultato che più di un quinto di questi camosci presentava anticorpi e, in altre parole, era già da ritenersi in incubazione. La percentuale dei camosci "sani e sieropositivi" in zone periferiche a quelle ufficialmente colpite da rogna è rimasta costante nel corso di 3 stagioni venatorie consecutive, fra il 1996 ed il 1998. La presenza di soggetti "sieropositivi" in settori ritenuti indenni dimostra, in modo convincente, come la rogna diffonda più rapidamente di quanto non appaia ai nostri occhi, per attenti che siano. Motivo in più per non illudersi che l'abbattimento dei capi malati possa avere efficacia nel controllo di

questa emergenza. Resta il valore della diagnosi precoce, che con 6-12 mesi di anticipo rispetto ai metodi tradizionali dirà ai cacciatori “di che morte dovranno morire”, mettendoli in condizione di pianificare al meglio il passaggio verso gli anni di magra. Sempre tenendo a mente che quando la rogna è ormai visibile nei branchi “di casa” sarà prudente mettersi da parte e interferire il meno possibile coi meccanismi naturali di selezione. Questo garantirà un recupero più duraturo degli effettivi, lunghi periodi di quiete (12-15 anni) prima della ricomparsa della malattia e conseguenze meno drammatiche al suo ricomparire, peraltro inevitabile.

Nel 1998, grazie alla collaborazione offerta dai cacciatori carinziani, questo nuovo tipo di monitoraggio indiretto della rogna è stato esteso ad una zona (la Gailtal) dove la malattia è presente da oltre 50 anni e dove i suoi effetti sono ormai modulati dalla maggior resistenza dei camosci presenti. Come nel focolaio delle Tre Cime di Lavaredo, una proporzione non trascurabile di soggetti “sani” (14%) è risultata portatrice di anticorpi anti-*Sarcoptes*, indicando un’attiva circolazione degli acari anche in assenza di fenomeni epidemici.